

RECENSIONE

Nicola Bardasi e Cristiana Natali, a cura di, *Io a loro ho cercato di spiegare che è una storia complicata la nostra. Voci, esperienze, testimonianze sulla disabilità all'Università di Bologna*, Bologna, Bononia University Press, 2018, 206 pp.

di Giovanni Azzaroni

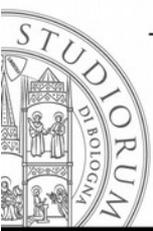
«Quante finestre si possono aprire sul mondo? Tante quante sono i modi di guardarlo, di viverlo, di percepirlo» (p. 10) si chiede (e si risponde) nell' *Introduzione* Cristiana Natali, curatrice del volume insieme con Nicola Bardasi, volume che raccoglie le testimonianze dirette e partecipate di persone con disabilità e di coloro che hanno vissuto l'esperienza di un laboratorio per la sensibilizzazione della disabilità organizzato dalla Scuola di Lettere e Beni Culturali dell'Università di Bologna in collaborazione con l'Associazione Acca Parlante. Nelle parole di Cristiana Natali l'approccio antropologico è immediatamente evidente in una dimensione che richiama intelligentemente un relativismo che fonda le proprie radici sulla coscienza della presenza della molteplicità e diversità dei vissuti. Il volume, a tratti anche molto commovente, è un racconto in prima persona, gli attanti narrano le loro storie senza sentimentalismi, mondate da inutili *captatio benevolentiae*, con la consapevolezza di rappresentare una voce potente che deve e vuole farsi sentire. Una testimonianza diretta che si esplica nelle parole e nelle interviste rilasciate dai protagonisti di questo bellissimo libro, un chiaro esempio di antropologia applicata.

Lo si legge con emozione, ma pure con la consapevolezza che l'«altro» non esista, che l'altro siamo noi. L'ho letto e ho cercato di riproporlo criticamente seguendo l'indice e le emozioni che ho provato, senza tentare considerazioni complessive e lasciando la parola agli autori. Con ferma e consapevole dignità, nel testo poetico che apre il volume, Luca Mozzachiodi rivendica la propria diversità e la apparta simbolicamente con quella di tutti i diversi, nel fisico, nel colore della pelle, nelle credenze religiose, in un breve e toccante *excursus* che mette in primo piano i dannati della terra, coloro che «secondo lo spirito del tempo il Diavolo e il buon Dio / si disputavano i nostri lamenti / e i nostri sguardi di migliori tra i figli» (p. 13). Il richiamo alla parabola evangelica è immediatamente evidente, così come l'affermazione di una diversità sancita dagli uomini come



segno di una subalternità che non può essere accettata. Maria Paola Chiaverini racconta come la danza africana le abbia cambiato la vita: «Ricorderò sempre l'istante in cui nella sala di danza è partito il suono dei tamburi: quel suono ha sfondato una porta dentro di me, e ne è uscita una corrente di gioia che non sapevo esistesse, e che ha cominciato da quel momento e vivere con me scavalcando in corsa allegramente i miei stessi pregiudizi, le mie paure» (p. 20). La danza come intuizioni psicologica, come terapia per il fisico e per la coscienza delle sconfinata possibilità che la volontà può originare, la danza come gioia di essere tra altre danzatrici, come loro capace di esprimere felicità e forme tecniche. L'orizzonte teorico di David Le Breton rappresenta l'approccio antropologico di Rocco Pessolano, che con lucida sintesi analizza le valenze sensoriali e afferma che «per chi soffre, il corpo non è semplicemente un oggetto fisico o uno stato fisiologico: è una parte essenziale del sé. Il corpo è soggetto, il fondamento stesso della soggettività o dell'esperienza del mondo, e il corpo come "oggetto fisico" non può essere distinto nettamente dagli "altri stati di coscienza"» (p. 27). Un corpo-mente cosciente di sé e del mondo che ci circonda, consapevole della necessità di ricostruirsi dopo la perdita della vista nel rapporto con la propria vita e con gli altri con un approccio antropopoietico pregnante e determinato. Il racconto si conclude paradigmaticamente con un appello che è pure una necessità sociale: «Il mio interesse ultimo in questi anni è stato lottare per scardinare degli stereotipi verso le persone non vedenti e, laddove c'è la possibilità, provare a migliorare l'accessibilità ai diritti fondamentali tra i quali quelli dello studio» (p. 35).

La disabilità non deve essere considerata un limite, scrive Cecilia Bacconi, va affrontata e superata, vissuta cercando di imparare a non farsene ostacolare nella vita di tutti i giorni. Sono le nostre scelte che determinano i nostri percorsi al di là di quanto ci possa accedere. «Sono sorda e ho scelto di imparare a parlare come qualsiasi altra persona, ho scelto di ascoltare, e di farlo per inseguire i miei sogni e le mie ambizioni» (p. 42). *Uguaglianza e differenza* è il titolo del saggio di Francesco Nurra, che con forza rivendica e pretende, in quanto persona con disabilità, «le stesse possibilità di accesso che hanno gli altri all'istruzione (in questo caso), alla circolazione, a una vita indipendente, a una casa e ad un lavoro» (p. 44). Si tratta di un problema sociale che non può essere disatteso, che ci riguarda tutti e con urgenza chiede di essere affrontato e risolto con provvedimenti *ad hoc* e non con inutili panacee o con inefficaci e insufficienti interventi saltuari. Il tema è generale e affonda le sue radici nella necessità di superare il razzismo e la discriminazione nei confronti delle persone



disabili, assicurando al contrario la possibilità di accesso a diritti ovvi e scontati per il resto dell'umanità. Esiste un club segreto – il racconto non è firmato –, il club dei disabili, i cui «membri non hanno una tessera, né hanno scelto volontariamente di iscriversi: vi si sono semplicemente ritrovati» (p. 49). Fare parte di questo club non è un atto volontario, ci si ritrova ad appartenervi perché è la società nella quale si vive che ci forza a esserne parte costitutiva. Si tratta di una denuncia durissima, che dovrebbe farci riflettere su quello che dovremmo fare e non abbiamo fatto, perché, è l'appello conclusivo, «nessuno sa per certo quanto impatto ha sulle vite degli altri e non si può mai sapere cosa l'altra persona sta passando. Non giudicate, quindi, il percorso degli altri, accademico o di vita che sia, e apritevi, comunicate i vostri sentimenti. Non avete idea della risonanza che potreste ritrovare» (p. 61).

Michela Ricci Malerbi racconta la sua storia, lunga, tormentata e coraggiosa. Affetta da una patologia genetica rara ha raggiunto la consapevolezza della necessità di convivere, senza orgogliosamente fermare la sua vita. Si sta laureando in farmacia e tra poco, scrive, salirà su un palcoscenico per recitare e cantare in due *musical* (p. 75), dimostrando che le sofferenze e le diversità sono nei pensieri degli altri, chi ne soffre li affronta con determinazione e coraggio e non si sente diverso nel cuore e nell'animo. La consapevolezza di sé può rappresentare una fondamentale chiave di lettura per scardinare pregiudizi e paure, paure dell'«altro», che non esiste, perché l'«altro» siamo noi. Jennifer Pallotta auspica «un maggiore collegamento fra l'università e il mondo del lavoro. Ciò sarebbe vantaggioso per tutti gli studenti e in particolare per le persone con disabilità, che hanno indubbiamente grandi difficoltà a inserirsi in esso» (pp. 84-85). L'incontro con il Servizio Studenti con Disabilità dell'Università di Bologna è stato decisivo (non si tratta del solo caso, molti altri autori del volume ne hanno parlato affermandone la validità e la fondamentale presenza), racconta, tutto è stato chiaro e il suo vissuto universitario non ha più avuto particolari problemi. Scrivere della disabilità in generale e della propria in particolare, afferma Luca Mozzachiodi, è difficile a causa degli stereotipi e degli «orizzonti di attesa», è difficile raccontare oggettivamente in modo non terroristico, «del genere “vi faccio sapere quanto è brutto perché non lo sapete”, né una favola edificante del tipo “vi mostro cosa si può comunque fare e dove sono arrivato nonostante tutto”. Non è mai tutto rinuncia e privazione e umiliazioni, né tutto saggezza, pazienza e bontà» (pp. 97-98). Il problema della disabilità è culturale, sociale e politico, e in quest'ottica deve essere



affrontato perché i diritti non sempre sono tutelati. Con grande consapevolezza critica e sociale, l'autore conclude il racconto affermando che «forse il primo punto per sostenere relazioni e creare contesti sani per un disabile sia di non accettare di essere considerati niente di meno che un uomo tra gli uomini e nemmeno niente di più» (p. 108).

Enrico Franceschi, tecnico amministrativo dell'Università di Bologna, narra la sua esperienza come *tutor* per persone con disabilità ed afferma che difficoltà motorie, visive, di apprendimento o nel campo della comunicazione «sono facilmente superabili con un poco di buon senso» (p. 114). Il lavoro che ha svolto e sta svolgendo è molto significativo perché è improntato a una necessaria e precisa consapevolezza sociale e culturale. Le considerazioni che ci trasmette sono improntate a una visione antropologica del problema, perché, scrive, «è sufficiente un discreto livello di conoscenza reciproca per comprendere cosa si può fare e cosa ci si può aspettare reciprocamente» (p. 114). Due persone si incontrano, si comprendono e si aiutano in uno scambio proficuo e significativo capendosi «quando le difficoltà sono reali oppure semplici costruzioni mentali o restrizioni sociali» (p. 114). L'incontro di Luca G. De Sandoli con Enrico Franceschi nel magazzino economato dell'Università di Bologna è risultato fondante per rafforzare la sua personalità e per insegnarli a rapportarsi con persone con disabilità, abitualmente frequentate dal collega sul luogo di lavoro. Dal racconto, che può essere letto come un percorso di formazione iniziatico, si evincono difficoltà, diffidenze, gioie e soddisfazioni che crescono con l'aumentare della consapevolezza dell'importanza del rapporto con l'«altro». Sono pertanto esemplificati numerosi episodi e incontri che hanno portato a una crescita culturale e spirituale del protagonista, culminata in una salda amicizia con Enrico Franceschi, perché «non capita spesso di trovare persone con cui si sviluppa un'affinità tale da arrivare a considerarle speciali e a metterle nell'elenco dei propri amici. Ma quando succede, è davvero una grande soddisfazione» (p. 141).

Nicola Bardasi, curatore del volume con Cristiana Natali e autore dell'aggiornatissima ed esauriente bibliografia sull'argomento, ha intervistato Matteo Corvino e Francesco Musolesi con un dialogo di ampio respiro che può configurarsi anche come ricerca di campo, ove l'intervistatore e l'intervistato si interrelano scambiandosi i ruoli e le esperienze. Al primo sono state poste domande sul lavoro, sui colleghi, sulla disabilità e sui problemi che questa può porre e sui rapporti tra le persone. A proposito del libro che ospiterà le sue parole, l'intervistato significativamente suggerisce che



«bisogna stare vicini alle persone che hanno dei problemi, bisogna aiutarle [...] Direi di aiutare chi ha dei problemi e non avere paura. Alle persone che hanno delle disabilità direi di essere sereni. Bisogna fare valere le proprie ragioni come ha fatto mia madre dopo il concorso. Ma bisogna anche impegnarsi di più sulle cose che si devono fare come, ad esempio, il lavoro» (pp. 148-149). In un corretto rapporto antropologico, dopo la registrazione e la trascrizione dell'intervista, «Matteo ha voluto subito leggerla e ha fatto sapere all'intervistatore che gli è piaciuta molto» (p. 143). Il secondo ha scelto l'intervista perché ritiene di essere più capace di esprimersi a voce e in questo modo si sente più libero. Afferma che per capire la disabilità è necessario raccontarla: «Farlo a parole, chiaramente, perché in altro modo non si può, anche se le parole descrivono solo una parte della realtà» (p. 155). Sostiene che la disabilità sia «uno specchio della società nel suo insieme e cambia secondo le caratteristiche della società stessa» (p. 162). È necessario «non avere paura, non fuggire davanti a ciò che esce dalla nostra concezione mentale. [...] Credo che bisognerebbe cercare di mettersi in gioco, non aver paura di sperimentare, di conoscere persone che hanno una disabilità, di confrontarsi con queste persone e non vederle come un peso» (p. 165).

Dal sogno della danza alla concretezza degli studi per diventare maestra di scuola dell'infanzia in un percorso segnato da perplessità e malattie, che con forza d'animo sono state superate con la consapevolezza di poter raggiungere gli obiettivi prefissati: una prova molto coraggiosa raccontata da Giulia Baraldi linearmente e senza alimentare o cercare facili sentimentalismi. Quando la vita costruisce ostacoli bisogna trovare il coraggio di affrontarli e superarli per diventare più forti. Un motto di Daniel Pennac, all'autrice molto caro, simboleggia questa visione: «È proprio quando si crede che sia tutto finito, che tutto comincia» (p. 181). Le pari opportunità, scrive una docente dell'Alma Mater Studiorum che ha preferito rimanere anonima, devono consistere nella completa integrazione e in necessarie e mirate agevolazioni che possano rendere meno difficoltosa la normale attività di ricerca e insegnamento per una persona disabile, il che «implica spostamenti rapidi, frequentazione di luoghi non sempre "attrezzati", e soprattutto un'attività sovente solitaria i cui risultati vengono altrettanto spesso misurati "un tanto al chilo" e devono svolgersi in tempi concordati con varie istituzioni» (p. 185). Interessante e da valutare con grande attenzione mi pare l'interrogativo retorico posto al termine del racconto: «Siamo sicure/i – si chiede l'autrice – che la "sana e robusta costituzione", al di là dell'idoneità psicofisica a svolgere le mansioni previste dalla



posizione e dal contratto, sia ancora un requisito da intendere in senso integrale e inflessibile?» (p. 185). Fabiola Girneata racconta il suo incontro con la disabilità, incontro fondante che le ha assicurato una nuova consapevolezza di sé, iniziata partecipando a un laboratorio sperimentale organizzato dall'associazione bolognese Accaparlante con lo scopo di sensibilizzare gli studenti sulla disabilità, lo svantaggio e la diversità. L'incontro mi ha reso consapevole, scrive, che «il mio modo di vedere il mondo aveva ancora tanto bisogno di cambiare e svilupparsi, ho capito addirittura la dipendenza che mi lega al mio corpo, e che in realtà molto spesso è lui a prendere il comando su di me e non viceversa» (p. 193).

Concludendo il volume, bello e interessante, tangibile esempio di antropologia applicata, racconto di vite narrato con consapevolezza critica e senza pietismi, Cristiana Natali, nella lettera di presentazione del progetto, scrive che «i contributi dovrebbe costituire una sorta di "istruzioni per l'uso" scritte da persone con disabilità e rivolte alla comunità universitaria nel suo insieme» (p. 195). L'idea del libro, nata da un dialogo tra studenti e docenti della laurea magistrale in Antropologia Culturale ed Etnologia, «ha uno stretto legame con la propensione disciplinare degli antropologi a "mettersi nei panni" di altri attribuendo, perciò, all'esperienza e alla sua narrazione una particolare importanza» (p. 196).